

Il pentito Avola nel commando che uccise il giudice Scopelliti

Reggio Calabria. Anche il pentito Maurizio Avola, un lungo passato da uomo di “Cosa nostra” catanese e killer spietato al servizio della famiglia Santapaola, fece parte del commando che entro in azione a Campo Piale, alle porte di Reggio, il 9 agosto 1991, per uccidere il giudice Antonino Scopelliti. Pure lui è tra i carnefici del magistrato reggino che avrebbe dovuto rappresentare l'accusa in Corte di Cassazione, nel processo alla cupola mafiosa siciliana. È stato lo stesso Maurizio Avola a confermare la sua partecipazione sui tornanti di Campo Calabro insieme a un gruppo di fuoco calabro-siciliano nel corso della testimonianza resa ieri in Corte d'assise, a Reggio, nel processo «'Ndrangheta stragista». Seppure redarguito dal procuratore aggiunto della Dda di Reggio Giuseppe Lombardo per non rivelare notizie che possano compromettere la nuova, recentissima, indagine su Cosa nostra palermitana e catanese che in sinergia criminale con i boss di Reggio hanno ucciso il giudice scomodo, il collaboratore di giustizia rimarca: «Partecipai all'omicidio Scopelliti. Venni a Reggio personalmente. Sono stato informato, e incaricato, da Aldo Ercolano e Marcello D'Agata cinque giorni prima dell'agguato. Ed in precedenza - eravamo in primavera del 1991 - Galea ed Ercolano parteciparono ad un incontro a Trapani alla presenza di Matteo Messina Denaro e del padre».

Catania stragista

Anche “Cosa nostra” catanese ebbe un ruolo nella stagione stragista, nell'opera di ricatto allo Stato per ammorbidire le ferree regole del carcere duro. Ma la partecipazione, secondo Maurizio Avola, non fu unanime, anzi: «D'Agata era contrario, Ercolano era stragista. Il piano era quello di colpire lo Stato, attaccare le Istituzioni con bombe, fare saltare tralicci. Nitto Santapola non era affatto d'accordo con questa idea, e ripeteva che “la strada era sbagliata, questi omicidi non andavano bene”. Bisognava percorrere altre strade per centrare gli obiettivi, magari con la Massoneria. Su Catania si oppose a consumare omicidi eccellenti. Ercolano invece voleva fare stragi: lui si stava cercando la sua famiglia, era in ascesa mentre Santapaola perdeva peso, lo stavano “posando”». Agguati, bombe, stragi, secondo un preciso disegno: «Dovevamo rivendicare gli attentati con la sigla Falange Armata, anche se non eravamo stati noi a compierli. Ce lo disse Galea negli anni Novanta. Lui lo apprese in una riunione in cui si stabilì che occorreva iniziare con le bombe e rivendicarle con quella sigla».

L'asse Catania-Reggio

Affari e favori tra Nitto Santapaola e Paolo De Stefano, il capo dei capi della 'ndrangheta di Reggio ucciso in un agguato nel 1985. Ricordi precisi di Avola: «Venni a Reggio 2-3 volte per incontrare De Stefano: era latitante e quando arrivavamo a Villa venivano i suoi ragazzi che ci accompagnavano verso la montagna. Una volta c'era da definire la spartizione di una nave di “fumo”; un'altra c'era da aggiustare un processo a Reggio che riguardava gente di Catania. De Stefano, che aveva la doppia affiliazione ed era anche uomo di Cosa nostra, rispose “non c'è

problema”. Come sia andata a finire non lo so con certezza: credo comunque bene, anche perché dopo poco vidi Natale Di Raimondo libero...».

Francesco Tiziano